



SENIORES D'AZIENDA
DEL GRUPPO GENERALI
SEZIONE DI MOGLIANO

MICHELE ZAGO

AUSWEIS 861

**OTTANTANNI DOPO
MEMORIE DI UN REDUCE**



Michele Zago

AUSWEIS n. 861

Ottant'anni dopo

Memorie di un reduce

**Stampato in proprio 2023
TRENTO**

Assieme a tante migliaia di militari italiani, Giovanni, protagonista di questo racconto, conobbe, alla giovane età di 19 anni, la paura, la fame, la sofferenza e l'orrore dei campi di concentramento nazisti.

Sopravvissuto a questi, mio padre, classe 1924, attualmente ha 99 anni.

In occasione dell'ormai prossima ottantesima ricorrenza dell'inizio della sua travagliata storia, a lui dedico questa breve narrazione biografica, come doveroso tributo di riconoscenza.



Dei militari italiani internati in Germania si è sempre parlato poco, e solo molto tardivamente lo Stato italiano ha tentato di ridurre il peso del debito contratto nei loro confronti.

Anche la memoria collettiva non è stata generosa di attenzioni verso tutti quelli che rifiutarono l'allettante offerta di ritornare liberi in patria, a patto di servire la Repubblica Sociale Italiana.

Pensando a quest'uomo e a tutti questi eroi silenziosi, ben presto dimenticati dalla neonata Repubblica democratica e da buona parte della storiografia contemporanea, ho scritto queste poche righe, nella speranza che l'oblio nei loro confronti rallenti, magari solo per un attimo, la sua corsa.

Dopo l'8 settembre 1943, circa 790.000 militari italiani furono fatti prigionieri dai tedeschi. All'arresto, e in tempi successivi, i prigionieri furono oggetto di "offerte di libertà" inizialmente per arruolarsi nelle file dell'esercito tedesco (SS, Wehrmacht, Luftwaffe, con la qualifica di "alleati volontari"), e in seguito in quello fascista della RSI, con la sottoscrizione di una "dichiarazione d'impegno" che recitava così:

“Aderisco all'idea dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista, del Duce e del Grande Reich germanico”.

Ai soldati veniva quindi concessa una libera scelta: uscire dall'inferno della prigionia, ma sposare appieno l'ideologia nazifascista e tradire il giuramento di fedeltà al Re, o rimanere in cattività rischiando ogni giorno la morte.

A questi appelli, senza entrare nel merito delle motivazioni, aderirono circa 190.000 tra Ufficiali Sottufficiali e Soldati (con percentuali maggiori tra gli Ufficiali), di cui 90.000 subito, altri 100.000 nel corso della prigionia.

I rimanenti, circa 600.000 (4% ufficiali, 5% sottufficiali, e 91% soldati), si rifiutarono di collaborare con i nazisti e i fascisti, e percorsero tutta l'esperienza tragica dei lager.

Rifiutando di aderire alla Repubblica di Salò o di lavorare per il III Reich, attuarono una vera e propria resistenza, senz'armi, al nazifascismo.

Circa 45.000 non tornarono più indietro, altrettanti morirono poco dopo il rimpatrio.

Più di 5.000 internati militari italiani, alla fine del conflitto, risultarono dispersi e di loro non si è saputo più nulla.

È sul valore di questa scelta che dobbiamo concentrare la nostra attenzione: restare nel Lager significava rischiare ogni giorno la vita; viceversa, aderire voleva dire tornare a casa, sfuggire alla fame, rivedere i propri cari, ed anche sperare di poter disertare.

(NDR Ho preso spunto, per alcuni dati e commenti, dal sito web del Museo nazionale dell'internamento, gestito da ANEI Associazione Nazionale Ex internati - Federazione di Padova.)

A partire dal 23 settembre '43, “Internati Militari Italiani” fu il nome ufficiale, imposto da Hitler in persona, ai soldati italiani catturati, rastrellati e deportati nei territori del III Reich; con questa definizione, togliendo loro lo status di “prigionieri di guerra”, non poterono essere applicate le garanzie della convenzione di Ginevra del luglio 1929, a cui aveva aderito

anche la Germania, e i militari italiani furono sottratti alla tutela, all'assistenza, ai controlli della Croce Rossa Internazionale, previsti per i prigionieri di guerra.

In questo modo i tedeschi si ritennero liberi di utilizzare gli Internati Militari Italiani a loro piacimento, e li avviarono di conseguenza al lavoro coatto nelle industrie -prevalentemente di produzione bellica-, dove avevano grandi esigenze di manodopera.

La grande maggioranza degli Internati venne avviata al lavoro coattivamente, con orari massacranti (12 ore giornaliere), in centri industriali obiettivi primari di bombardamenti aerei alleati, in condizioni alimentari e igienico sanitarie di pura sopravvivenza.



Ausweis significa permesso, autorizzazione: la tessera metallica veniva consegnata ad ogni prigioniero che doveva uscire dal campo per andare a lavorare nelle fabbriche dell'industria

pesante, per poi ritornare, dopo 12 ore di lavoro, a riposare nelle baracche.

La tetra, ma efficiente burocrazia teutonica prevedeva perfino la firma dell'internato sul documento, come se si trattasse di un normale documento di lavoro, frutto di un accordo tra le parti...

Giovanni, protagonista del racconto, per 77 anni non ha mai voluto parlare in maniera approfondita della sua amara esperienza di prigioniero, non ha mai voluto descrivere dettagliatamente, in famiglia o con gli amici, le sue vicissitudini.

Un certo pudore, il desiderio di rimuovere dalla memoria la negatività di quei lunghi mesi di prigionia, la consapevolezza di venir compreso solo in parte dagli interlocutori, forse anche lo sdegno verso uno Stato che ben poco aveva fatto per lui: questi sono stati sicuramente i motivi del suo ostinato silenzio.

E, in coerenza con quanto appena scritto:

- a. Giovanni non ha mai frequentato le varie associazioni di combattenti e reduci;
- b. nel secolo scorso non ha voluto saperne di compilare alcuna richiesta di risarcimento

rivolta allo Stato Germanico, che sarebbe stata molto probabilmente accolta;

- c. non si è nemmeno mai interessato, presso il Ministero della Difesa, per ottenere una sia pur minima pensione in qualità di ferito di guerra;
- d. infine, è stato contrario, per parecchio tempo, ad accettare una onorificenza che lo Stato (dopo più di 50 anni dal termine del conflitto) ha deciso di attribuire a tutti coloro che hanno dimostrato il loro valore e la loro dignità di uomini, rifiutando di aderire al fascismo repubblicano ed al nazismo.

Solo su mia insistita richiesta ha acconsentito, nel 2012, a lasciarmi libero di contattare la Presidenza del Consiglio per poterlo iscrivere

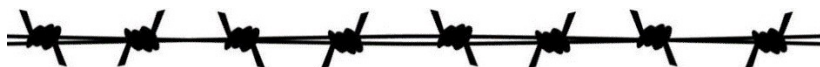
all'elenco dei meritevoli di medaglia d'onore della Repubblica Italiana.



E per ultimo, recentemente, Giovanni ha ceduto alle mie reiterate richieste di informazioni e di spiegazioni relative al suo periodo di prigionia, ed ha iniziato a fornirmi date, luoghi, ricordi e sensazioni, alle quali ho cercato di dare - senza

riuscirci sempre - una struttura ed una sequenza temporale corrispondente.

A novantanove anni appena compiuti, mio padre dimostra ancora una notevole lucidità, una gran voglia di vivere ed un carattere tutto rivolto alla positività, come si rileva da un certo spirito umoristico che trapela dalle sue narrazioni.



Giovanni, classe 1924, era il primogenito di 4 fratelli, tre maschi ed una femmina, figli di Guido, nato nel 1902, e di Ada, nata nel 1900.

Guido, mio nonno paterno, nativo di San Pietro Viminario, bassa padovana, figlio di contadini. Poco propenso a condurre la dura vita degli agricol-



tori, era emigrato a Venezia giovanissimo, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915; a 13 anni aveva subito trovato lavoro come apprendista in una falegnameria situata alla Giudecca, dove trascorreva le giornate, prestando la sua opera.



Fino al 1918, anche se la ditta era specializzata nella fabbricazione di pianoforti, il suo lavoro era consistito, insieme a tanti altri apprendisti falegnami, nella costruzione di casse da morto, a causa della vicinanza del fronte e del gran numero di caduti che la guerra comportava.

A guerra finita, terminato il servizio militare, Guido si era messo in proprio e poco dopo aveva fatto la conoscenza di Ada, ritornata a Venezia dopo essere stata sfollata a Savona con tutta la famiglia.

Ada, mia nonna paterna, famiglia di origini fiorentine (il cui padre, Socrate, anarchico socialista, si tramanda che abbia avuto Giuseppe Garibaldi come padrino al proprio battesimo, nel 1864 circa), era la prima di tre sorelle: Ada, Ida, Giulia, tutte di singolare avvenenza, secondo i canoni dell'epoca, tant'è vero che negli anni '20, al rifacimento della toponomastica del centro storico di Venezia, la casa dove tutte e tre erano nate, o meglio, la via sottostante, fu intitolata *'Calle de le BELE DONE'* strada tuttora esistente





nel sestiere di Castello, a san Francesco della Vigna.

Guido e Ada si sposarono nel 1924 e nello stesso anno nacque Giovanni, che, fin da piccolo, dimostrò di avere poca simpatia per chiodi, colla e martello - a differenza dei due fratelli più giovani, che si fermarono alla licenza elementare per poter lavorare nella bottega del padre -, ed arrivò perciò a diplomarsi alle scuole professionali come meccanico.



Nel novembre 1940, a 16 anni, facilitato, con tutta probabilità, da qualche benevolenza acquisita dal padre durante le sue prestazioni d'opera, pagate poco, ma molto richieste, venne assunto alle Assicurazioni Generali, in piazza San Marco, con la qualifica di archivista.

A questo punto, lascio la penna a Giovanni:

Prima settimana di novembre 1940: vengo assunto alle Assicurazioni Generali, in piazza San Marco, come commesso archivista presso l'ufficio legale Vita, con a capo l'avv. Cortellazzo.

L'orario lavorativo era di 40 ore settimanali dai lunedì ai venerdì; il sabato era festa (veniva chiamato sabato fascista), però per i giovani della mia età, avanguardisti riluttanti, era comunque, purtroppo, obbligatorio frequentare il premilitare.

Per trentadue mesi la vita quotidiana e lavorativa trascorse abbastanza serenamente, nonostante le restrizioni imposte dallo stato di guerra, la mancanza di molte libertà e l'applicazione delle leggi razziali, che colpì tante persone, anche fra i miei colleghi.

Tutto questo fino al 25 luglio del '43, giorno della caduta di Mussolini e del fascismo; in cuor mio speravo che la guerra finisse prima della mia chiamata alle armi, ma invece,



verso il 10 di agosto, mi arrivò, portata da un carabiniere, la cartolina precetto:



entro tre giorni dovevo presentarmi ai V° reggimento dei Genio a Banne, Venezia Giulia, vicino a Trieste: Caserma Monte Cimone, 1° compagnia marconisti, sotto il comando del capitano Maccarrone.



Appena giunto in caserma mi diedero una divisa scompagnata, formata da giacca chiara e pantaloni scuri, un paio di scarponi chiodati, di cuoio grasso e grezzo, assieme ad una scatola di crema nera per farli diventare lucidi e scuri.

La giornata tipo iniziava in questo modo: alle 6 sveglia, 6,30 caffè, poi esercizi militari e ginnastica, ore 8 scuola di radiotelegrafia, ore 12 rancio, ore 12,30 riposo fino alle 13, poi ancora scuola fino alle 17.



Ogni giorno scorreva identico al precedente, finché l'otto settembre, verso sera, la radio annunciò che l'Italia aveva chiesto l'armistizio; per tutti noi era ovvio che la guerra era finita!

E invece alle ore 21 della stessa sera, adunata di tutto il reggimento in piazza d'armi: ci venne comunicato dal comando di reggimento di stare all'erta, dal momento che era probabile un attacco da parte dei partigiani jugoslavi di Tito (che non ci fu); passammo così la notte in preallarme.

Ma il mattino seguente, 9 settembre, poco dopo l'alba, invece dei titini, irruppero nella caserma due carri armati Tigre scortati da una cinquantina di SS armate fino ai denti: venne intimata la resa, dicendoci che il colonnello comandante, di sicura fede fascista, era già passato dalla parte dei tedeschi, consegnandosi a loro.



In queste condizioni, senza comandante, senza nessun ufficiale subalterno (erano già scappati tutti via nella notte, in abiti borghesi, dalla caserma), un reggimento intero, tremila e seicento uomini, senza aver sparato un solo colpo, consegnò le armi e si arrese ad un pugno di tedeschi...



Il giorno seguente, 10 settembre, fummo trasferiti a Lubjana, in Slovenia, che era diventata un centro di smistamento prigionieri.

La sera dello stesso giorno ci diedero un pezzo di pane nero ed una borraccia d'acqua, poi ci fecero salire su carri bestiame, precisamente in quaranta per carro.



Ci chiusero dentro ed iniziò un viaggio di tre giorni senza mai effettuare fermate e senza darci altro da mangiare e da bere.

I bisogni corporali si facevano utilizzando le fessure ai lati della porta scorrevole per la pipì, mentre per il resto ci si arrangiava con della paglia, che veniva gettata poi fuori attraverso le prese d'aria del carro. Giorno dopo giorno però, la paglia diventava sempre più scarsa...

Alla fine del terzo giorno, i vagoni vennero aperti e ci fecero scendere.



St

Stettino, ora Szczecin

Eravamo arrivati a Stettino, in Polonia, annessa qualche anno prima alla Germania e abitata in maggioranza da popolazione di lingua tedesca.

Tralascio di descrivere le condizioni psicofisiche in cui eravamo:

Ci fecero attraversare la città a piedi, in mezzo ad una cittadinanza apertamente ostile, con i ragazzi che tiravano sassi e le donne che ci sputavano addosso, gridandoci 'Badoglio Schweine!' (porci di Badoglio), e tante altre frasi non comprensibili, ma sicuramente ingiuriose e minacciose.





Stalag II D, Stargard (Pomerania)

Finalmente arrivammo allo Stalag II D, situato a Stargard, Pomerania, a 30 km da Stettino.

Era un campo molto grande: c'erano prigionieri polacchi, russi (trattati come bestie), francesi, inglesi, americani, anche canadesi, e, per ultimo, noi.

Interrogati, uno per uno, da sottufficiali della Wehrmacht, fornimmo loro i nostri dati anagrafici; vollero sapere anche le nostre professioni da civili, per poter meglio distribuirci nei lavori a cui saremmo stati adibiti.



A ciascuno di noi fu infine consegnata una targhetta di metallo con impresso un numero progressivo, e ci fecero capire di tenerla sempre al collo, per poter essere riconosciuti:

Ognuno di noi era diventato un numero:

Io ero il numero 99977.

Quando le guardie facevano l'appello, che durava ore, all'alba e alla sera, pronunciavano a voce alta con numeri in progressione, esclusivamente in lingua tedesca, e bisognava stare molto attenti, perché, se non si alzava la mano immediatamente quando veniva urtato il proprio, erano botte col calcio del fucile o pedate violente.

La pronuncia del mio numero (99977) era:

***NOINUNDNOINZIGTAUSENDNOIN-
HUNDERTSIEBENUNDSIEBZIG***

una cosa da niente impararlo a memoria... (e le botte erano inevitabili, mattina e sera).

Passammo alcuni giorni chiusi nelle baracche, poi il 22 settembre, eravamo in 45, ci portarono in una vastissima tenuta agricola per iniziare la raccolta di patate e barbabietole.

Si partiva con le stelle e si tornava con le stelle; eravamo scortati da soldati in età, richiamati.

Ce n'era uno, armato di mitra, che, mentre noi eravamo chini a fare la raccolta, ogni tanto sparava qualche colpo agli animati che erano nelle vicinanze, ma non ricordo che ne abbia mai colpito uno.

Noi italiani eravamo quasi tutti del triveneto: una buona parte proveniva dalle città, ma i campagnoli erano la maggioranza.

Ricordo che al rientro serale, dopo un'intera giornata sui campi, noi 'cittadini' eravamo tutti piegati in due, gobbi, perché non eravamo abituati a questo tipo di lavoro e raccoglievamo

neanche la metà di quello che tiravano su gli altri, che erano tutti contadini, e così nascevano continue discussioni tra prigionieri 'cittadini' e prigionieri 'campagnoli'.

A



parte questi contrasti, avevamo la fortuna di poter mangiare (unicamente patate, a volte solo bucce di patate, ma si mangiava...).

Anche con le barbabietole si mangiava, ma poi si era continuamente in affanno per la pipì.

Nel mese di novembre dei '43 ci furono diverse visite di alcuni alti ufficiali repubblicani per esortarci ad andare a far parte del costituendo esercito di Salò; fra lusinghe e minacce, volevano far presa su di noi parlando di

onore, di fedeltà, di patria tradita, “per riscattare l'infamia di Badoglio e il tradimento della monarchia verso la Germania ecc., la sola via del riscatto, della dignità, dell'onore, è quella di combattere fianco a fianco con i camerati tedeschi” ecc...

Con l'ammonizione che le famiglie avevano bisogno di noi, con la promessa della libertà immediata e, soprattutto, cibo, cibo a volontà.

Ogni volta i Veci', soldati di 28, 30 e più anni, in gran parte alpini e fanti veneti, facevano stare dietro i giovani come me e si mettevano loro nelle prime file, meno sensibili alla seduzione causata dai discorsi infervorati dei fascisti.



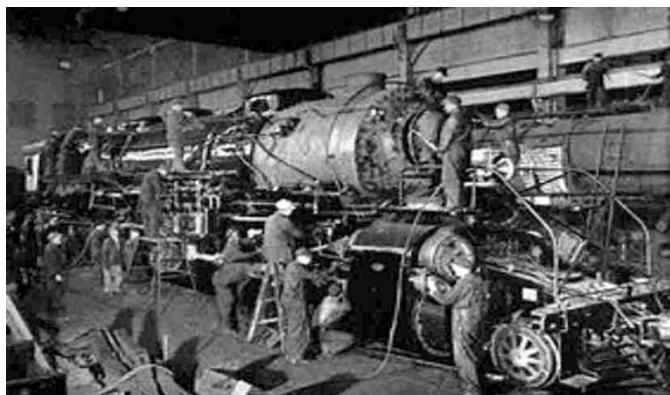
Le appassionante arringhe di questi finivano sempre con l'invitare gli astanti a gridare "viva l'Italia", "viva Mussolini", "viva la Germania", ma solo qualche voce timida e spaurita delle ultime file accoglieva il primo invito, poi il silenzio tornava assoluto nella massa muta e sospettosa dei prigionieri.

Pur nella drammaticità del momento, era quasi divertente vedere, ogni volta, i volti degli ufficiali collaborazionisti illividirsi nell'ira.



Alla fine dello stesso mese, finita la raccolta nei campi, la metà di noi, quelli non contadini, fu riportata nelle baracche interne ai lager, in attesa di essere trasferiti.

Pochi giorni dopo, risaliti di nuovo nei carri bestiame, attraversammo tutta la Germania del nord, lungo la linea di costa, fino al confine con la Francia ed arrivammo in Renania, precisamente a Jülich, una città vicino a Colonia: qui aveva sede una fabbrica di locomotive, e da allora iniziò il lavoro forzato veramente duro.



Ore di lavoro: dodici, dalle 6 alle 18; la giornata cominciava così: alle ore 5,30, uno sgangherato urlo 'schnell raus!' (fuori in fretta!) era il segnale della sveglia; arrivavano i soldati ad aprire la porta della baracca che era sprangata dall'esterno.

La baracca era composta da uno stanzino dove era presente un bidone di ferro per i bisogni corporali notturni; una porta separava poi la 'toilette' da una stanza con 16 letti a castello, di legno, ognuno con due posti, poi c'era un tavolo ed una panca (e tanti ospiti che vivevano allegramente insieme a noi: topi, pulci, cimici e pidocchi).



Appena aperta la porta esterna, la prima cosa da fare era vuotare il bidone nella latrina, lavarlo e metterlo vicino alla porta esterna; poi al rientro dal lavoro, alla sera, lo si rimetteva dentro al suo posto.

Subito dopo si beveva l'acqua calda con foglie di tiglio che loro chiamavano caffè, si evitava l'appello perché eravamo solo 32 per baracca ed era facile contarci; poi in marcia, inquadrati, verso la fabbrica, distante 10 minuti a piedi, ed alle 6 eravamo puntuali al lavoro.

Una volta al mese, ci facevano entrare, nudi e in fila indiana, in una baracca dove due addetti ci spalmavano una specie di unguento,

color verde marcio, ovunque ci fosse della peluria; subito dopo dovevamo fare una doccia calda, e con l'acqua spariva l'unguento e tutta la peluria, e ti ritrovavi con la pelle di un neonato.



Questo rito si ripeté fin quasi alla fine del 1944; peccato che, quando poi si rientrava nella baracca a riposare, ci si doveva sdraiare su pagliericci lerci, foderati di cimici e pidocchi....

Anche la divisione della razione di 'pane' era un rito: per ogni 10 persone veniva distribuita una pagnotta grande poco più di un mattone, pesantissima (nell'impasto c'era paglia tritu-

rata e segatura), e bisognava tagliarne 10 fette perfettamente uguali.

Uno misurava, un altro tagliava e il capo baracca (lo sono stato anch'io, malgrado fossi il più giovane o quasi), con una bilancia improvvisata, pesava anche le briciole, sotto gli occhi vigili di tutti gli interessati.



Passarono i mesi, arrivò il Natale del '43, e per i prigionieri di guerra francesi, inglesi e americani arrivarono i pacchi dono della Croce Rossa, ma per noi italiani, no; poi il Capodanno del '44, poi la Pasqua, e la fiammella della speranza di tornare vivi a casa diventava sempre più flebile, dal momento che i bombardamenti aerei degli alleati stavano diventando quotidiani.

Una notte in cui bombardarono Colonia, le nostre baracche tremarono a lungo, pur essendo distanti, in linea d'aria, almeno una trentina di chilometri.



Il 9 giugno '44, ricordo che era un venerdì, ci fecero alzare a notte fonda, ci diedero una zuppa di carote più densa del solito, la razione di pane, poi ci dissero di prendere i nostri zaini e ci portarono via a piedi.

Attraversammo Colonia, semidistrutta, poi il Reno; entrammo nella Ruhr, camminando di giorno attraverso i campi, poi, alla sera, ci facevano dormire nei campi di calcio; noi non lo sapevamo ancora, ma gli alleati erano sbarcati da poco in Normandia.



Questa passeggiata, con le solite sentinelle che alle urla aggiungevano calci, colpi di scudiscio o di fucile, continuò per quattro giorni, senza mangiare: per fortuna i campi erano seminati a carote, ed ogni tanto qualcuno di noi riusciva a raccoglierne qualcuna e a mangiarla.

Alla sera del quarto giorno, un venerdì, finalmente ci dettero nuovamente da mangiare e poi ci fecero riposare su brande di ferro: eravamo giunti alla meta, dopo aver percorso, probabilmente, qualcosa come 120 chilometri.

Arbeitslager, il campo di lavoro, si trovava alla periferia della città di Schwerte-Ost, a sud di Dortmund: a due chilometri dal campo c'era una fabbrica di locomotive simile a quella di Jülich, ma molto più grande, ed è lì che ci mandarono a lavorare.

Qui l'orario di lavoro era sempre di dodici ore, articolato però su due turni continuativi: dalle 6 alle 18 e dalle 18 alle 6, in modo che la fabbrica fosse sempre operativa, salvo la domenica; i turni venivano alternati ogni settimana.

(NDR: il campo di Schwerte-Ost era un campo di lavoro satellitare a Buchenwald durante la Seconda Guerra Mondiale; ha ospitato circa 700 prigionieri che erano costretti a lavorare alle ferrovie dai nazisti).



La razione quotidiana di cibo, sempre più scarso e poco nutritivo, veniva distribuita alle 18,30 per il turno di giorno, ed alle 24 per quello di notte: io preferivo il turno di notte, perché si lavorava meno, a causa degli allarmi aerei, che stavano diventando quotidiani.

Ricordo che un giorno gli americani bombardarono lo snodo ferroviario situato nei pressi della fabbrica dove eravamo costretti a lavorare.

La notte seguente, io ed altri sei o sette, i più affamati, riuscimmo a scavare un varco sotto la recinzione di filo spinato che circondava il campo di lavoro (la sorveglianza era piuttosto scarsa, per via dei continui allarmi aerei) e, strisciando, ci recammo in mezzo ai carri ferroviari bombardati ma non completamente scassati, cercando esclusivamente quelli da cui fuoriusciva della paglia: era il segnale che lì c'erano patate!



Ci riempimmo tasche, braghe e mutande di patate; avvizzite, spugnose, ma per noi erano la fine del mondo.

Riuscimmo a portarle ben nascoste nelle officine, e poi, dal momento che c'era un sacco di bidoni con acqua spesso bollente per i vari lavori da fare nelle locomotive, le mettevamo a cuocere sommariamente per mangiarle al rientro nelle baracche.

Beh, il più delle volte, i sorveglianti sentivano un odore ben diverso da quelli abituali, le trovavano e ce le sequestravano, affamati com'erano anche loro, ma un due - tre volte siamo riusciti a fregarli ed a riempire, in parte, quel buco che avevamo al posto dello stomaco.

A proposito di allarmi, la regola ufficiale a cui ci si doveva attenere, era questa:

VORWARNUNG (preallarme): un fischio corto,

ALARM (allarme): due fischi corti,

SOFORTIGEN ALARM (pericolo immediato):
un Fischio lunghissimo.



Però succedeva sempre che i tedeschi saltavano i primi due livelli di allarme, e davano il segnale di pericolo immediato solo quando già cadevano le bombe...

Per questo motivo, l'operaio tedesco che era il mio capo, anche lui internato, un vecchio socialista ultrasessantenne di nome Job (diminutivo di Giuseppe), ferito ad una gamba nella Prima Guerra Mondiale, ogni tanto mi autorizzava ad andare alle latrine, con la scusa di dover urinare.

Dal momento che la latrina era al di fuori del reparto e si trovava all'aperto, potevo sentire il rombo in avvicinamento degli aerei, che arrivavamo più o meno sempre alla stessa ora: di giorno i bombardieri americani e di notte quelli inglesi.

Se, tornando, con un cenno della testa facevo capire a Job che erano in arrivo, andavamo subito fuori con la scusa di verificare quale locomotiva era da portare in reparto per ripararla, così rimanevamo all'esterno, in qualche posto al riparo, fino al cessato allarme e poi rientravamo in reparto, come se ne fossimo appena usciti.

Passarono i mesi ed arrivò il 23 marzo '45, un venerdì, un giorno che non dimenticherò mai.

Finito il turno di notte e rientrati alle baracche, non andai a dormire dentro, dal momento che ogni mattina arrivavano i caccia inglesi a farci una visitina (giungevano indisturbati, perché l'aviazione germanica non esisteva più).

Nei pressi della baracca c'era un fossato asciutto profondo una sessantina di centimetri, sembrava proprio adatto a proteggermi da eventuali mitragliamenti.

Era una giornata serena, e presi sonno immediatamente.

Poco dopo fui svegliato da un rumore cupo sempre più vicino e assordante: centinaia di bombardieri americani; volavano così bassi che si potevano contare con facilità.

Iniziò il bombardamento a tappeto: si vedevano i portelloni aprirsi e lasciar cadere le bombe a grappolo: le bombe fischiavano in maniera terribile, la terra tremava continuamente, ed io, rannicchiato nel fossato, fui colpito di striscio alla testa da uno spezzone che mi causò una ferita di tre centimetri, parecchio sanguinosa, però non tanto profonda.

Ciò che mi fece veramente molto male fu invece un grosso sasso piovuto dall'alto, in seguito allo scoppio di una bomba, che mi piombò sul fianco sinistro, vicino al rene.

Rimasi bocconi nel fossato, incapace di alzarmi, per diverse ore, fino a pomeriggio inoltra-

to, quando arrivarono due infermieri con una barella; mi dettero tre punti alla ferita alla testa e mi portarono poi all'ospedale civile in città, dove un medico mi visitò.



Non essendoci posto per il ricovero, perché i feriti gravi erano tanti, mi rimandò all'infermeria della fabbrica, dove passai la notte con fortissimi dolori al fianco; restai molto spaventato quando, barcollando, andai a fare pipì e urinai tanto sangue.

Pensai che per me fosse finita, chiamai l'infermiere e questo mi fece capire che dovevo invece ringraziare Dio, perché così mi ero liberato del vasto ematoma: se tutto quel sangue fosse rimasto all'interno dei miei organi, avrei avuto sicuramente delle gravi

conseguenze, in effetti, quando tornai ad urinare la volta seguente, la pipì era ritornata di aspetto quasi normale.



Passarono un paio di settimane ed arrivò un giorno di aprile, forse un sabato: la fabbrica venne improvvisamente chiusa e i lavoratori coatti ancora validi portati via.

Io rimasi perché ero ricoverato in infermeria con pochi altri, e lì restammo, abbandonati anche dai tedeschi, fino all'arrivo degli americani, il 13 aprile.

Dopo la fuga precipitosa dei tedeschi e prima che arrivassero gli americani, noi pochi rimasti eravamo padroni del campo, e così ci dedicammo ad aprire tutti gli armadi di ferro chiusi con i lucchetti, facendo saltare questi ultimi con dei tondini di ferro recuperati nelle officine.

Eravamo sempre alla ricerca affannosa e spasmodica di trovare qualcosa da mettere sotto a denti; non c'era armadio o porta che resistesse ai nostri sforzi: ho idea che abbiamo causato più danni noi che i bombardamenti degli alleati



Ricordo che trovai un paio di scarpe che mi andavano bene, un rasoio a lametta (che uso ancora adesso), ed una pistola-mitragliatrice col caricatore da 25 colpi.

Di quest'ultima non sapevo che farne, ma quando giunsero gli americani, da un carro armato che mi sembrava enorme, scese un soldato, quasi un mio coetaneo, con un sigaro in bocca lungo una spanna: voleva comprare la pistola a tutti costi e mi offrì dei dollari, che però non sapevo come utilizzare, e allora mi dette tante sigarette, che usai a lungo come merce di scambio con prodotti di cui avevo bisogno.

Nei giorni seguenti tornarono anche i lavoratori prigionieri partiti con i tedeschi, riportati dagli americani di nuovo al campo, assieme a noi.

La prima cosa che fecero i soldati americani, viste le nostre condizioni fisiche, fu di farci entrare in un grande capannone, in cui c'erano tre tavoli, uno di seguito all'altro: al primo tavolo una iniezione al seno sinistro, al secondo tavolo altre due iniezioni, al seno destro e ad un braccio; al terzo tavolo poi ci spruzzarono su tutto il corpo una polvere bianca, che in seguito sapemmo essere DDT; avevano ovviamente paura di possibili epidemie.



Poi due giorni di riposo a letto, con un petto dolorante sì, ma da far invidia alle maggiori...

All'arrivo delle truppe americane, io, alto circa 180 cm, pesavo poco più di una quarantina di chilogrammi....

Gli americani ci davano viveri in natura, del pane bianco e scatolame di tutte le sorti: uno scatolone era per quattro persone: dentro c'era molta margarina, cioccolata, sigarette, tanto burro di arachidi, caffè solubile, biscotti, latte condensato, carne bovina in scatola...

Con una dieta come questa tornai rapidamente ad un peso quasi normale....

A maggio la guerra finì con la resa incondizionata della Germania, però, prima di poter ritornare a casa, passarono ancora quattro lunghi mesi, perché, nelle difficoltose operazioni di rimpatrio, i comandi alleati avevano stabilito una graduatoria per le partenze, dando la precedenza agli ex prigionieri delle nazioni vincitrici, e noi italiani eravamo il fanalino di coda.

Tutto andava a rilento, e durante quel periodo eravamo in un regime di semi libertà, cioè potevamo muoverci liberamente, ma solo nelle vicinanze del campo: questo per evitare vendette personali contro qualcuno della popolazione tedesca che avesse avuto, in preceden-

za, comportamenti duri o efferati verso i prigionieri; alla sera si rientrava a dormire nelle baracche, che però erano state disinfestate e rese molto più confortevoli.

Pur essendo in una zona sotto occupazione americana, avevamo come sorveglianti truppe inglesi, con le quali non c'erano rapporti così buoni come con i soldati statunitensi.

Nell'agosto del 1945, molti di noi, di nuovo inquadrati sotto il comando di ufficiali italiani, anche questi ex prigionieri dei nazisti, furono inviati ad occupare le abitazioni di un paese, di cui non ricordo purtroppo il nome, i cui abitanti, tedeschi, erano stati di fatto deportati, a seguito di alcuni episodi, avvenuti a guerra finita, in cui erano stati uccisi dei soldati americani.

Avere a disposizione un intero appartamento, con dei veri letti, con una vera cucina, era al di là delle nostre più sfrenate fantasie: si andava allo spaccio a comprare quello che serviva per far da mangiare e vivere dignitosamente, pagando con dei biglietti forniti dalle forze di occupazione.

Ricordo che ogni tanto, di soppiatto, venivano a farci visita i proprietari o gli inquilini degli appartamenti da noi occupati, e, a gesti più che a parole, ci raccomandavano che non facessimo vandalismi eccessivi...

Nelle condizioni in cui versavano sia la Germania che l'Italia, era inutile sperare di ricevere o spedire delle lettere: da molti mesi ormai si era interrotto qualsiasi flusso della corrispondenza e faceva male pensare che i nostri cari non avevano idea se fossimo vivi o morti.

Arrivò finalmente il 6 settembre, giorno del rientro in Italia; anche stavolta su un carro merci, ma con le porte scorrevoli aperte, salvo durante l'attraversamento del territorio svizzero.

Dopo tre giorni di viaggio arrivammo a Chiasso e da qui proseguimmo per Como dove c'era il Comando di Tappa dedito allo smistamento dei reduci: era il giorno 10 settembre, lunedì.

Dopo aver fatto tutti i controlli, a ciascuno di noi furono date 400 lire, e ci portarono con dei camion a Milano, dove c'era un treno che faceva la linea Milano – Venezia.



Però il treno non poteva partire perché era in corso uno sciopero del personale ferroviario; così, esasperati e pieni di rabbia, andammo ad affrontare gli scioperanti, minacciandoli di conseguenze funeste.

Ma gli stessi ferrovieri, venuti a conoscenza delle nostre traversie, sospesero, con l'assenso dei sindacati, lo sciopero e ci portarono a Venezia, dove arrivammo verso le dieci di sera.

La stazione era gremita di madri, di spose, di familiari, tutti con fotografie dei loro cari, che erano stati prigionieri dei tedeschi, e tutti domandavano notizie, perché non ne ricevevano da otto e più mesi, come del resto era successo anche a noi.

Arrivato a San Francesco della Vigna, nel sestiere di Castello, zona dove abitavo, avevo pensato di fermarmi a casa dei miei nonni materni, Socrate e Manetta, per non presentarmi a mia madre e mio padre così all'improvviso, perché temevo una loro troppo forte reazione emotiva.

Invece qualcuno mi aveva riconosciuto per strada ed era andato ad avvisare mio padre Guido, che arrivò di corsa ad abbracciarmi: l'avevo salutato nel '43 che aveva tutti i capelli scuri e adesso, dopo due anni, me lo ritrovavo, all'età di 43 anni, con tutti i capelli bianchi, conseguenza drammatica della sua sofferenza di avere un figlio in prigionia in Germania, di cui non aveva saputo più niente.

Dopo due giorni di riposo, mi presentai in Direzione alle Assicurazioni Generali; il capo del personale era stato epurato dal Comitato Nazionale di Liberazione perché era un gerarca fascista, ed al suo posto era ritornato il signor Hirsch, precedentemente cacciato a causa delle leggi razziate; assieme a lui erano stati subito reintegrati tutti gli impiegati ebrei che avevano perso il lavoro per lo stesso motivo.

Chiesi al signor Hirsch un breve periodo di ferie, e mi furono concessi 10 giorni, dopo i quali venni assegnato all'archivio incendi, e così ricominciai a lavorare, a vivere civilmente, ed a pensare al mio futuro.

Fino al 1947 furono anni bui per la retribuzione economica: gli stipendi erano rimasti uguali a quelli anteguerra, quando un impiegato con dieci anni di anzianità prendeva circa mille lire al mese, un ottimo stipendio (negli anni '30 era diventata famosa una canzone: 'Se potessi avere mille lire al mese'); ma nel '47, ci volevano circa mille lire solo per comprare un litro di olio!

Ricordo che alcuni rappresentanti della Compagnia, di propria iniziativa, durante il mese, ci facevano avere diverse migliaia di lire per poter tirare avanti.



In quel periodo frequentavo, nel dopolavoro, una compagnia teatrale dilettantesca, presso il teatro di Sant'Aponal (Apollinare); lì conobbi Silvana, ultima di cinque figlie di un fornaio, Ugo e di Ida; lavorava come operaia al Cotonificio Veneziano.



Dopo un breve fidanzamento, ci sposammo nel 1949; siamo stati insieme per cinquantacinque anni, fino alla sua scomparsa nel 2004.

Nel 1950 nacque Michele, mio figlio.



Poco dopo iniziò la stagione degli scioperi per i contratti economici e normativi; di quel periodo ricordo che uno dei maggiori successi conseguiti, dopo quattro anni di cause, fu il riconoscimento all'archivista di venire considerato impiegato a tutti gli effetti, con mia grande soddisfazione.

Nel 1965 fui promosso a capo archivio, ed il 1° ottobre 1979, raggiunti i quarant'anni di contributi, compreso quindi anche il periodo di prigionia, andai in pensione.

E nel 2023 sono ancora qui tra voi!

Auguri a tutti!



RSA Villa Alpina, Montagnaga (TN)
settembre 2022.

Finisce qui quanto sono riuscito a farmi raccontare da questo giovanotto di novantanove anni.

Quando Giovanni tornò a casa, di anni ne aveva ventuno, e gli ultimi due della sua giovane vita li aveva vissuti nei campi di concentramento; eppure ho notato, rileggendo i suoi scarni appunti, che non ha mai usato espressioni di odio o di rabbia verso i suoi carcerieri, che non si è mai lasciato andare a toni melodrammatici o enfatici, ma anzi ha raccontato con leggerezza le sue vicende, ed ha preferito tralasciare le descrizioni relative alle sue paure, alle tante umiliazioni subite, alla fame, al freddo, ai dolori che ha patito, ed alle speranze che, in tanti momenti, lo hanno sicuramente abbandonato.

Probabilmente, i tanti anni trascorsi dall'inizio di quel percorso di sofferenza, hanno di molto attutito le sensazioni, i pensieri cattivi ed il ricordo di un passato traumatico, in gran parte rimosso, di Giovanni e di tutti gli "italiani del NO!" superstiti, protagonisti di una resistenza senz'armi, oscura ma determinante, che ha riabilitato un esercito ed una nazione usciti moralmente sconfitti dalla guerra.

Noi, nati nel dopoguerra e cresciuti con il boom economico, un ritrovato ancorché modesto benessere, nella LIBERTA', ed ancor più le generazioni successive, a cui appartengono i nostri figli e i nostri nipoti, forse siamo in grado di comprendere solo in parte ciò che molti nostri genitori hanno visto con i propri occhi e vissuto sulla propria pelle.

Ed è per questo che rivolgo queste pagine a coloro che hanno conosciuto a fondo il volto odioso del nazifascismo e del militarismo tedesco, ma soprattutto anche a chi di queste vicende non ne ha mai sentito parlare:

a mio figlio, ai giovani, perché siano orgogliosi dei loro nonni e tengano vivo il ricordo del valore e della dignità da questi dimostrata.

Concludo con la frase finale della motivazione con cui la Repubblica Italiana ha assegnato, nel 1997, la medaglia d'oro all'Internato Ignoto:

“.. A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancora oggi è esempio di redenzione per l'Italia”



Trento, giugno 2023



**SENIORES D'AZIENDA
DEL GRUPPO GENERALI
SEZIONE DI MOGLIANO**